

Donne, nuova fase Betty Friedan al convegno dc: no, niente retromarcia

Friedan contro Friedan: potrebbe essere così il match, singolarissimo e non soltanto per la sede (il Convegno nazionale del movimento femminile dc), che Betty Friedan ha giocato contro la immagine che una pubblicistica superficiale, quando non interessata, ha dato del suo saggio più recente, «La seconda fase».

Si è trattato di un confronto a più voci, assieme e attorno alla madre del neofemminismo statale, ma sono state chiamate a discutere esponenti femminili e femministe laiche e cattoliche ed esponenti del Pci, del Psi, del Pri oltreché, ovviamente, della Dc. Fatto anche questo inusitato per un convegno delle donne democristiane.

Un libro sul riflusso? Un messaggio per il ritorno alla famiglia e alla casa? Betty Friedan, categorica, ha fatto giustizia sommaria di queste definizioni. «Non ho proposto di tornare alla mistica della femminilità. Una seconda fase non è revisionismo, è una nuova fase. Dalle

nostra conquista di donne non torneremo indietro. Il divorzio, l'aborto sono conquiste di cui voi donne italiane andate giustamente fiere, e da cui avete dimostrato di non voler retrocedere. Ma ora si tratta di andare oltre».

La Friedan aveva sbagliato uditorio, o meglio non aveva capito bene dove si trovava? In parte sì, in parte no. Lo ha confermato nella replica (in realtà, più che rispondere a interrogativi e obiezioni, ha riaffermato e ribadito le sue posizioni). La seconda fase non è né può essere ritorno al passato, ma solo sviluppo verso una situazione in cui il nuovo potere politico autonomo delle donne giochi per determinare mutamenti nel modo di vivere delle famiglie, nella organizzazione del lavoro, nel modo di essere della società, di partire dalle abitudini. L'obiettivo è mutare il ruolo dell'uomo, renderlo corresponsabile nei compiti familiari e nell'educazione dei figli e nello stesso tempo portatore di valori femminili (il famoso fat-



Betty Friedan

giustizia di più di un equivoco. Il primo fra questi è la pretesa che un'analisi della famiglia oggi possa essere condotta in termini di ripristino del passato, di fissità di modelli, quando invece una ristrutturazione della vita familiare ha come presupposto la non riproducibilità del ruolo femminile tradizionale. La questione è tutt'altro che avulsa dai pericoli dell'oggi. L'incumbere della crisi può far vagheggiare una riproposizione della funzione familiare come dura e secca mediazione fra bisogni e risorse; a scapito della donna, della sua autonomia personale, ma anche della ricerca di una nuova ri-

composizione fra «pubblico» e «privato» in termini non regressivi, ma di sviluppo.

Qui il discorso porta, necessariamente, alle opzioni politiche generali. Non a caso Betty Friedan, pur non richiesta esplicitamente, ha affermato nella tavola rotonda che, come femminista, dovendo indicare la sua priorità d'impegno, le vede nella lotta contro la minaccia nucleare; nella ricerca, da compiere con gli uomini, di un nuovo corso per l'economia; quindi, nella seconda fase della battaglia delle donne. Dunque una trasformazione del rapporto uomo-donna deve avvenire non soltanto sul piano personale, ma anche su quello sociale e politico. La fiducia espressa dalla Friedan nella opposizione e nell'avversione delle donne americane al razzismo è stata drastica, totale. Una chiara scelta di campo delle donne e per le donne.

Ma allora, parlando dal Convegno femminile dc, la Friedan ha sbagliato platea? Certamente molto di quel messaggio risultava in quella sede stridente; ma, certo, non fuori luogo. La seconda fase, per usare le parole di Betty Friedan, deve «fasciare di necessità alle spalle le posizioni di puro ideologismo». E allora una discussione che non è fatta solo di bisogni insoddisfatti e di aspirazioni mortificate, ma di orientamenti e volontà diffuse e profondamente nuovi.

Giglia Tedesco

LETTERE ALL'UNITÀ

Non era questo il caso di ribadire l'impegno?

Caro Unità,

Ho partecipato alla grande manifestazione contro la mafia insieme coi 100 mila operai giunti a Palermo da tutt'Italia il 16-10.

Nella mattinata del 16, visitando la città e dintorni, tra i manifesti murali dei partiti che prendevano posizione contro la mafia si notavano quelli del Pci, del Psi e del Pdup. Non ho visto un manifesto della Dc o del Psdi. Pli, Pri, I signori di questi partiti vogliono seriamente debellare questo flagello dal Sud, comprese la camorra in Campania e la 'ndrangheta in Calabria?

Il segretario di De Alita a Benevento — e l'ho sentito con le mie orecchie in occasione della Festa dell'Amicitia — disse che sarebbe stato ineludibile verso esponenti del suo partito qualora si trovasse coinvolti in fatti o pratiche mafiose. Non era forse il caso di ribadire tale impegno, anche se con un semplice manifesto, proprio a Palermo? E a posteriori, può chiedere spiegazioni ai dirigenti di scierarsi in modo esplicito a fianco degli operai e dei democratici che con sacrificio sono accorsi a quell'appuntamento per difendere e liberare un pezzo dello Stato democratico dalla morsa della mafia? Perché questa mancata manifestazione di volontà democratica?

Come il Pduce può contare sulla Dc siciliana perché, avendo le leve del potere, riesca ad estirpare la mala pianta del sistema mafioso, se essa ha perso questa opportunità offerta dal Sindacato unitario?

È bene che i compagni e i cittadini democratici sappiano questo punto la lotta diventa ancora più dura.

DOMENICO SBORDONE (Benevento)

tedra di scienze delle medie inferiori nel 1981/82, dovrà abilitarsi per l'insegnamento di fisica, per il quale non vi sono cattedre disponibili; con grande gioia del docente, del Provveditore agli Studi nonché degli studenti, questo insegnante entrerà di ruolo dal 1984 per un insegnamento per il quale non esiste posto e anno in cui non può essere che non provvisoriamente su insegnamenti affini.

Tale situazione è contraddittoria rispetto allo spirito della legge 270 sul precariato, che tendeva a regolarizzare una situazione di lavoro tale quale.

Le richieste di trasferimenti dei docenti, causa dei ritardi della scuola, sono destinate a non diminuire quando con le ordinanze predefinite si ipotizzano anni di spostamenti a catena, anche senza attendere la legge; omissis in ruolo. Il ministero non accetta un collegamento tra la scuola e i corsi di preparazione ed aggiornamento degli insegnanti, quando invece li obbliga a preparare un'abilitazione del tutto estranea al loro lavoro quotidiano. Infine, si potrebbe obiettare che non è giusto obbligare ad un passaggio in ruolo su una materia non accettata liberamente dal docente ma imposta d'ufficio.

È facile concludere: lasciate liberi di accettare l'insubordinazione in ruolo per il posto che già occupano.

WALTER BEZZI (Rimini - Forlì)

Anche senza attendere la legge

Caro direttore,

leggo sull'Unità del 22 ottobre che alla Camera è stata votata dalla maggioranza, con l'opposizione dei comunisti, la legge che fa slittare di due anni il momento in cui dovrebbe scattare l'incompatibilità tra la docenza universitaria e importanti cariche pubbliche quali quella di parlamentare, sindaco di grande città, ecc. Mi pare che si debba notare l'impossibilità di svolgere allo stesso tempo il lavoro di professore universitario e il mandato parlamentare; chi si trovasse in questa situazione finirebbe per fare seriamente solo o l'una o l'altra cosa, molto probabilmente, farebbe male entrambi.

Mi sembrerebbe quindi opportuno che tutti i nostri parlamentari e i compagni sindaci di grandi città direttamente toccati dal problema, anche senza attendere la legge, omissis per il lavoro all'Università rinunciando al loro mandato oppure chiedessero l'aspettativa sino alla scadenza del ciclo legislativo e amministrativo.

È una iniziativa, opportunamente accompagnata da precise informazioni e denunce all'opinione pubblica del comportamento dei rappresentanti degli altri partiti, costituirebbe una concreta dimostrazione di come i comunisti si pongono di fronte a un particolare ma non per questo meno significativo aspetto della «questione morale».

MARCO DORIA (Genova)

Proviamo a verificare alcuni aspetti del mondo ospedaliero

Caro Unità,

I lavoratori della Sanità guardano ammutoliti e speranzosi ai loro «colleghi» medici i quali, quando si mettono d'impegno, ci sanno fare; magari incuranti dei disagi che arrecano all'assistenza nelle corsie. E lì, poi, mi buio, corporativi ma fidejuti: cosa può di contro la nostra piccola coscienza?

In compenso abbiamo — che loro non hanno — la divisione tra i lavoratori, diatribe tra sigle sindacali assordanti, ampie e diffuse scissioni sul fuoco della discordia. I compagni metalmeccanici queste cose le hanno capite da anni e sono corsi ai ripari. Noi ospedalieri non ancora.

Ci chiediamo: si potrà risanare il piccolo mondo ospedaliero? Certamente. Allora proviamo a verificare assieme alcune cose, ad esempio: evitare gli sprechi; contenere i costi; utilizzare gli impianti inoperosi; abolire le razzicizzazioni; aiutare gli imboscati ad uscire dai propri rifugi (non solo i medici); convincere alcuni a lavorare un poco di più; amministrare saggiamente le risorse materiali e materiali; individuare le concessioni, ove vi fossero; stimolare le menti verso il servizio sanitario; fertilizzare il terreno culturale (l'appuntamento significa la morte della democrazia).

Ora, anche se uno solo di questi problemi fosse risolvibile, ci sentiamo di ritenere.

ROBERTO BRUSONI (Milano)

«Un grave errore e proprio in prima pagina»

Caro direttore,

mi pare che sul vostro giornale di domenica 24-10 sia stato commesso un grave errore e proprio in prima pagina: presso l'articolo dove il compagno Berlinguer indicava per il Molise le condizioni per rafforzare il partito, un articolo con titolo molto ridotto nel carattere comunicava il superamento dell'obiettivo dei 20 miliardi di lire per la sanità. Se non si può dimostrare (con orgoglio) agli avversari che il nostro partito dimostra con i fatti e con il lavoro dei compagni che non viviamo con tangenti, bustarelle, fondi neri, ecc., ma il denaro pulito guadagnato con fatica e dato al partito con coscienza.

ANTONIO CAPIAGHI (Maslianico - Como)

Se ci acquistasse chi ricopre incarichi...

Caro Unità,

sono un compagno pensionato, che nell'arco di oltre trent'anni ha svolto l'incarico di segretario di sezione, sindaco, vice presidente di cooperativa, segretario della Camera del lavoro, responsabile della categoria degli artigiani (aderente alla CNA) ed ora è impegnato nel Sindacato pensionati.

Dal 1945 (subito dopo la prigionia) leggo sull'Unità tutti i giorni molte volte mi sono chiesto quale peso politico potrebbe avere il nostro giornale se lo stesso venisse acquistato e letto da tutti coloro che ricoprono incarichi di partito.

Quanti sono i comunisti che nella loro qualità di assessori, consiglieri di maggioranza o minoranza di medi e piccoli Comuni leggono l'Unità giornalmente?

Quanti sono i comunisti che, scelti a ricoprire incarichi nelle Usl, nelle cooperative, nelle Comunità montane, nei sindacati, nelle organizzazioni del tempo libero, nei settori dello sport, nei tanti enti pubblici ecc. usano l'Unità come indispensabile strumento orientativo, educativo e culturale?

Credo siano pochi, a giudicare dalla tiratura del giornale. Questi compagni difficilmente saranno in grado di discutere di problemi internazionali, economici e sociali con quel rigore e quella competenza che devono contraddistinguere i comunisti.

Non controbattano quanti vorrebbero «un muro» dalla Toscana «in giù» perché non conoscono i problemi del Mezzogiorno; lasciano trapelare punti di antisemitismo perché ignorano la questione palestinese; ecc. Se non riusciremo a compiere uno sforzo per conquistare nuovi lettori (non soltanto fra i compagni che ricoprono incarichi) sarà sempre più difficile fronteggiare e sconfiggere la massiccia propaganda scritta e visiva dei partiti e delle forze che governano il nostro Paese in modo così disonesto e vergognoso.

CELSO MELLI (Langhirano - Parma)

Non vale la pena

Egregio direttore,

sono un applicato di segreteria scolastica, di ruolo, e in questi giorni sono stato convocato dal provveditorato per la nomina a segretario. Ho rifiutato perché la differenza di stipendio tra segretario e applicato è talmente irrisoria che... il gioco non vale la candela, per la mole di lavoro e di responsabilità chiesta a un segretario, soprattutto col decoramento.

È auspicabile che qualcuno prenda seriamente in considerazione la situazione, altrimenti non ci sarà più nessuno che accetti la nomina a segretario.

GIUSEPPE GOFFREDI (Milano)

TEMI DEL GIORNO Riflessioni sui risultati della consultazione elettorale

Perché il crollo del Pci spagnolo?

Problemi, tensioni e divisioni nella conduzione del partito. Gli ostacoli per la forza politica che più si è battuta per la fine del franchismo. Il voto anticipato nel clima di paura per un golpe. Come recuperare



due sensibilità, due analisi scaturite da esperienze che non potevano essere le stesse. Eppure con la legalizzazione il PCE ritrova presto una sua unità non facile e diventa, nessuno oggi pensa di negarlo, una delle forze più attive e indispensabili della rinascita democratica della Spagna.

Ed ecco i primi punti di attrito con la realtà spagnola: la Spagna, intanto, esce dal franchismo con 40 anni di educazione anticomunista e questo è un handicap che non

tanti anni e la cui cultura politica, per molti aspetti, era rimasta agli anni della guerra civile. Lo stesso problema, per quello che riguarda la compattezza del partito, ha investito l'orientamento europeo comunista che ad alcuni settori appare come «una inaccettabile equidistanza» tra Usa e Urss. Appare così, cioè, a chi per tradizione, per legami sentimentali e storici, per l'isolamento già detto e per l'aggravamento della crisi, vede nel campo socialista un fattore risolutore di tutti i problemi con cui la classe operaia deve misurarsi, sul piano internazionale e su quello interno.

Non va dimenticato poi che il PCE deve tenere il passo con una società spagnola che si rinnova quasi quotidianamente, con una situazione internazionale in mutazione: vero è che in pochi anni da partito clandestino e strutturato come tale è diventato un partito moderno e uno degli attori principali della vita democratica spagnola.

Ma se la base operaia gli rimprovera una linea politica che può apparire a volte precipitosa o improvvisata, gli intellettuali dal canto loro reclamano una sua modernizzazione ancora più rapida, una battaglia culturale che tarda a venire, metodi di direzione che a loro avviso non corrispondono né alla giusta linea interna di lotta per la democrazia né alla giusta scelta eurocomunista per un socialismo democratico.

Ecco i nodi di fondo, in un contesto congiunturale del più sfavorevole sul piano interno e internazionale. Ed è attorno a questi nodi che poco a poco si innestano e perfino si organizzano opposizioni più o meno aperte, più o meno sincere e, diciamo pure, più o meno orientate «da di fuori» il che naturalmente non vuole giustificare il formarsi di quei nodi e il fatto che invece di scioglierli si sia fatto ricorso, talvolta, alle forbici.

Attorno a questi nodi è maturata all'inizio del 1981 la crisi del PSUC (Partito socialista unitario catalano), solo provvisoriamente tarponata alcuni mesi più tardi, ed è con questi nodi che il PCE è arrivato al suo decimo congresso, alle crisi successive e alle elezioni generali di giovedì scorso.

Spetta ai comunisti spagnoli, e il CC dovrebbe riunirsi nei prossimi giorni, di analizzare i risultati ottenuti il 28 ottobre e di trarne gli insegnamenti necessari. L'ex vice segretario generale del Partito Nicolas Sartorius pensa comunque che «il PCE deve e può recuperare, ma realizzando un cambiamento sostanziale non tanto nella sua politica quanto nella sua immagine, nel suo stile e nel suo modo di collocarsi nella società spagnola». Perez Royo, rieleto nella sua Andalusia, afferma che «i problemi fondamentali sono venuti da una immagine del partito deteriorata nel corso degli ultimi due anni da questioni interne non sempre bene risolte».

Nostro servizio MADRID — Alla fine di luglio del 1981 Santiago Carrillo conclude il decimo congresso rispondendo alle critiche che nei quattro giorni di dibattito hanno messo in luce il malessere profondo che da molti mesi percorre il PCE e che si è tradotto da una parte in una grave erosione del numero dei militanti, e tra questi moltissimi intellettuali, e dall'altra in attacchi personali quasi sempre centrati sull'accusa di avere trasformato il «centralismo democratico» in un centralismo «tout court», cioè di prendere decisioni senza discutere in seno al comitato centrale o senza sottoporle al dibattito delle organizzazioni periferiche.

Al congresso hanno fatto sentire la loro voce sia gli ortodossi di Catalogna e di Madrid che respingono la scelta eurocomunista come una linea che tenderebbe a mettere sullo stesso piano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica negando a quest'ultima il ruolo di «paese guida» del movimento comunista internazionale, sia i «rinnovatori» per i quali invece la scelta eurocomunista è giusta ma deve anche tradursi all'interno del partito in metodi più democratici di direzione. E si sono fatte sentire, attraverso il segretario del Partito comunista basco Lertchundi, i «federalisti» che propongono la trasformazione del PCE in una federazione di partiti autonomi che avrebbe in Madrid soltanto un centro coordinatore.

Alla fine, se Carrillo è stato rieletto segretario generale, se l'esecutivo è stato ringiovanito, se attorno a Carrillo siedono ora due vice segretari, Sartorius e Ballesteros, la crisi non per questo può dirsi risolta. Troppi problemi, troppe tensioni si sono ormai accumulati dietro quello della direzione del partito perché non si debbano verificare i primi cedimenti, le prime fratture. E nei mesi successivi arriva la rottura col Pci basco, poi l'espulsione di un gruppo di «rinnovatori» che hanno appoggiato Lertchundi, poi di un nucleo importante di amministratori comunisti madrileni, la nascita a Barcellona del nuovo Partito comunista catalano di ispirazione pro-sovietica, a Madrid di una formazione analoga suggerita da Garcia Salve, la sospensione di un certo numero di firmatari del «manifesto del 200», che è una severa requisitoria contro la linea del partito, sottoscritta da moltissimi dirigenti madrileni e periferici delle commissioni operarie, la crisi del Pci andaluso che si riflette nella pesante sconfitta elettorale del mag-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



UNA SORDA LOTTA AVVELENA IL CLIMA DEI PALAZZI PONTIFICI... EH?...

UNA SORDA LOTTA AVVELENA IL CLIMA... EEH?...

UNA SORDA LOTTA... EEEEEEEH??...

Augusto Pancaldi